

Il pensiero di Friedrich Nietzsche

Il valore dell'uomo il valore delle cose

di Mario Cassa

Prima di Nietzsche nessuno aveva detto così disperatamente che le cose tutte, l'universo umano, non hanno senso, valore alcuno se l'uomo stesso non compone, non ordisce, assieme al valore suo proprio, quello di tutte le cose che con lui disegnano il mondo. Il senso del mondo e dell'uomo è nulla, se la volontà e la potenza umane non li inventa, non li compone.

Solo al fondo ignorato, abissale di taluni teologi un pensiero analogo stava nascosto dentro al pensiero della attinenza essenziale tra il concetto di Dio e quello della creazione del mondo. L'essere di Dio è la creazione del mondo; e la creazione del mondo è la forma per la quale la divinità si fa pensiero e dunque progetto e sviluppo e universo infinito.

La creazione del mondo ha dunque nel pensiero, nel processo delle operazioni concettuali e pratiche, la condizione del suo essere esistente, essere mondo: e la potenza del pensiero è la forma nella quale si misura la presenza creativa dell'uomo nel mondo; dell'uomo, davvero, in questo senso, figlio di Dio.

Fin quando questa potenza appartiene all'uomo – e, in suprema smisurata misura, a Dio – questa potenza è volontà; è volontà di potenza.

L'uomo è la forma in cui la volontà di potenza esiste, opera, crea il mondo; e il superuomo è la forma dell'uomo che ha chiara coscienza di essere quella forma cui è affidato il valore, il significato del mondo. Il popolo di Jahvè, la Chiesa di Agostino, la Compagnia di Gesù, l'esercito di Federico II e quello di Napoleone, la Massoneria tra Sette e Ottocento, i seguaci di "Zarathustra", se ce ne sono: pochi esempi della pratica mondana nella quale l'uomo progetta e realizza la sua potenza, la volontà di potenza; istituti del superuomo, capace di pensare la natura profonda, l'abisso originario della divinità. La tecnica, l'arte, che la volontà di potenza mette in atto, inventa, di volta in volta, occupa poco spazio nel pensiero di Nietzsche; tracce significative si disegnano nelle *Considerazioni intellettuali*, in *Aurora* e, in genere nelle opere, nei *Frammenti* della produzione di Nietzsche fino a *Zarathustra*. Sono tracce che emergono, dirò così, dal basso, dalle profondità della coscienza che sempre più vuote di valori sperimenta le scuole, le contrade umane. Dal basso: dove la disperazione esaspera la volontà e dove il fine di dar forma ai valori nuovi, giustifica i mezzi delle arti che li producono.

Questi sono i lineamenti del discorso universale che in Nietzsche ritorna; come all'infinito deve avvenire nella storia eterna dell'umanità riscoperta nella sua autenticità.

Sono i lineamenti che si fanno limpidi e incisivi nella lettura del-

l'opera di Nietzsche quale ce la restituisce l'edizione di Colli e Montinari; anche grazie al corredo dei frammenti postumi e inediti; ricchi di pagine e di pensiero, tanto da raddoppiare, in quantità, e in qualità, l'opera edita da Nietzsche. I criteri filologici e la coerenza del discorso che impone agli editori di disfare l'"opera" più famosa, *La volontà di potenza*, nella quale più generazioni di lettori e di studiosi – fino alle letture heideggeriane degli anni Trenta e Quaranta – hanno voluto riconoscere un massiccio sommario del pensiero di Nietzsche, sono criteri di inattaccabile rigore. Oggi chi rilegge quell'opera dal titolo celeberrimo, *La volontà di potenza*, ne avverte la falsità per un sentire immediato; non perché lo condizionino le considerazioni filologiche di Colli e Montinari, ma perché recuperata la possibilità di rileggere per intero l'opera autentica di Nietzsche, l'artificio de *La volontà di potenza* risulta con prepotenza proprio grazie alla sua qualità e natura. Alla immediatezza di questo riconoscimento contribuisce invece la lettura, d'altronde inevitabile, imprescindibile della *Introduzione* e della *Appendice* di Elisabeth Förster-Nietzsche, la rinomata sorella di Friedrich. Sono pagine che esplicitano da sole l'inganno, senza dover neppure ricorrere allo smascheramento dell'edizione recente e degli avvertimenti che Nietzsche ci offre nei postumi degli ultimi anni.

L'edizione di Colli e Montinari s'è lasciata docilmente guidare, come doveva, da questi avvertimenti; che dicono quali siano stati gli itinerari dibattuti e ripetutamente corretti del progetto di Nietzsche; gli abbozzi disegnati con "indici" provvisori, e i significati diversi che assume il materiale da svolgere; quel materiale espresso via via, in buona parte, in quei fulminanti aforismi che solo grazie alla loro sintesi organica possono assumere il significato profondo che originariamente li giustifica; così che nessuno – (neppure la sorella poco amata né l'amico poco stimato e perciò incoraggiato a preferire il lavoro di musicista) – può sostituirsi all'autore nel dare una forma organica, nel compattare frammenti, pensieri dispersi, là dove non lo ha fatto l'autore stesso; là dove al contrario, l'Autore ha introdotto un disegno diverso da quello intitolato *Volontà di potenza* e lo ha in gran parte realizzato sotto altri titoli: *L'Anticristo* e *Il crepuscolo degli ideali*.

I frammenti e la riforma organica

Di quanta luce li investa il disegno, la forma organica con la quale vengono ordinati, da Nietzsche stesso, i frammenti, nelle opere infine relizzate; e quanta luce reciproca i pensieri diversi riflettano l'uno sull'altro a seconda dell'ordine che li lega, non occorre neppure dirlo. Lo dice tra l'altro l'esaltazione con la quale la sorella presenta l'opera sua, l'ordine da lei dato, assommandoli, a questi pensieri già diversamente collocati, dal fratello; e lo dice la riconsiderazione che, di quest'opera, *La volontà di potenza*, si torna ora a fare nel nuovo clima, inequivocabile, nel quale gli eventi ora collocano la edizione offertaci dell'Editrice Bompiani.

Certo chi leggeva *La volontà di potenza* con l'intelligenza allenata e affinata dalle precedenti opere di Nietzsche, poteva già allora filtrarne il significato in tal modo da non deformare il quadro dei concetti, delle alte passioni umanistiche che Nietzsche aveva espresso nelle opere da lui pubblicate.

Th. Mann, per esempio, sapeva leggere nell'insieme dell'opera di Nietzsche una potente affermazione di contrasto al nihilismo dell'Europa borghese, dell'Europa occidentale. E come lui, già negli anni precedenti la prima

guerra mondiale, lettori non sospetti sapevano riconoscere in Nietzsche l'alfiere della lotta contro la Zivilisation, contro quell'«illuminismo dell'Europa occidentale», quella «politica della ragione e del progresso del liberalismo» che «è di essenza nihilista». (vedi D. Losurdo: *La comunità, la morte, l'Occidente*, p. 120, Bollati Boringhieri, 1991). Erano lettori che in nome della società tedesca, goethiana, avvertivano nel nihilismo accusato da Nietzsche l'atroce minaccia alla più alta civiltà europea; così come la si avvertiva, per esempio nei quadri indimenticabili, amari, anzi drammatici, offerti dai romanzi di Theodor Fontane, tanto ammirato, appunto, da Th. Mann.

Ma se da quella di Th. Mann si passa alla lettura che ne aveva fatto Heidegger, certo non si può qui escludere che proprio la particolare prospettiva nella quale *La volontà di potenza* di Elisabeth Förster Nietzsche collocava l'intero bagaglio di pensieri dell'ultimo Nietzsche, abbia avuto un peso non trascurabile nel portare un talento come quello del filosofo tedesco a immedesimarsi così intensamente con il nazismo; almeno con il nazismo dei primi anni.

Sul tema della kriegsideologie che invade la cultura tedesca tra le due guerre e che tanto pesa sull'opera di Heidegger, si veda il citato volume di Domenico Losurdo: *La comunità, la morte, l'Occidente*.

Si deve d'altronde ad Heidegger, forse più che ad ogni altro, la legittimazione teoretica del nihilismo di cui scrive la irresponsabile Elisabeth Förster: un nihilismo pressoché opposto a quello ch'esso assume nel complesso dell'opera di Nietzsche. Da questa legittimazione, tra l'altro, trae il suo significato l'uso del termine nihilismo per definire il "materialismo" del bolscevismo comunista. Ma il nihilismo di Nietzsche non si presta certo a quest'uso.

Nietzsche e Heidegger

Il volume di Heidegger su Nietzsche esce nel 1961, ma raccoglie i corsi universitari e altri saggi del decennio dal 1936 al 1946; ed è facile rendersi conto, anche dalle citazioni dei testi di Nietzsche, che *La volontà di potenza* occupa nelle letture di Heidegger una parte preponderante. L'intelligenza di Heidegger evita che il suo discorso raccolga il peggio che l'opera di Elisabeth Förster-Nietzsche offrirebbe; ma ciò non toglie che la lettura in generale del pensiero di Nietzsche ne risenta così da far emergere nella coscienza di Heidegger proprio alcune delle note tipiche di quell'enfasi aggressiva che nell'opera di Nietzsche in generale è figura retorica, quasi un transfert, cui Nietzsche ricorre per esprimere e coprire al tempo stesso, la sua atroce sofferenza non solo di fronte alla catastrofe nihilista che travolge l'Europa ma, in particolare, alla violenza bellicista che, sperimentata personalmente da Nietzsche nel '70, rimarrà il nodo più doloroso e amaro del destino umano, la più atroce delle necessità umane che Nietzsche vuole ad ogni costo esorcizzare.

E qui emerge più tagliente la contraddizione tra il discorso di Heidegger e quello di Nietzsche. Quella originaria partecipazione umana alla costruzione dei valori, nella quale Nietzsche una volta ancora e con nuova emozionante lucidità riconosce il compito, la ragione, anzi appunto il destino del pensiero umano; quella volontà di potenza che genera il valore delle cose e del mondo, apparenta più che mai Nietzsche a Platone – insiste Heidegger – e alla metafisica occidentale.

«Nietzsche riserva i nomi il vero e la verità a ciò che Platone definisce come ciò che è veramente *ontōs on*, *alēthōs on*; a ciò che deve essere

pensato come l'essenza dell'essere – (o l'essere dell'esistente) –: l'idea. Perciò il vero, l'esistente, l'essere e la verità significano per Nietzsche la stessa cosa». (*La metafisica di Nietzsche*, 1940).

Cosa vuol dire, in parole povere, Heidegger? Nietzsche fa sua la metafisica di Platone e l'esigenza originaria dunque di porre le cose in rapporto con il pensiero e con le sue strutture, le idee. Perciò per Nietzsche le cose, il mondo devono misurarsi con la verità di una metafisica di un sistema di valori. Heidegger prende qui spunto dal n. 507 della edizione ultima de *La volontà di potenza*. Questa è dunque, dice Heidegger, la illusione di Nietzsche: che esista ancora la possibilità di fondare una verità, un sistema di idee, di valori. Verità e volontà di potenza, verità e volontà creatrice, finiscono per coincidere dunque. Heidegger rimprovera così Nietzsche: e, a maggior ragione, Platone e i teologi che più profondamente sviluppano la tematica platonica e neo-platonica.

La catastrofe della cultura europea

Agli occhi di Heidegger, dunque, neppure *La volontà di potenza* curata da Elisabeth Förster, riesce a nascondere questo ingenuo residuo platonico, metafisico; che nel discorso di Nietzsche è invece il nodo, il nucleo, il germe decisivo. È da questo germe che si genera il movimento, o contromovimento che deve affrontare il nihilismo, la catastrofe della cultura europea, la violenza fisica, la guerra imminente, in nome di una potenza germanica che non ha nulla a che fare con il discorso di Nietzsche, e che lo contraddice anzi nella sua più profonda, irrimediabile essenza. Certo la transvalutazione dei valori che l'uomo ha la potenza di attuare contro la catastrofe nihilista non può, né vuole definire un qualcosa che abbia un carattere "soprasensibile", dice Heidegger, ma può invece realizzare la consistenza del vivente, in quanto il vivente ha bisogno d'una situazione stabile, assicurata dal riferimento alle idee platoniche, al luogo del generare originario, del "creare".

Ecco: è proprio questa consistenza del vivente che Heidegger rimprovera alla metafisica, al sistema di Nietzsche: pur come esso si presenta nell'esplosivo seguito delle centinaia di pensieri raccolti e ordinati da Elisabeth Förster. Tolta di mezzo questa consistenza, Heidegger ha la strada aperta alla identificazione dell'essere con la poesia, con l'arte, con gli inni di Hölderlin (al quale peraltro non si dovrà far troppa colpa dell'uso che ne fa il filosofo, il Rettore dell'Università nella Germania del '33 e seguenti).

Quello che viene da Heidegger è dunque il più autorevole riconoscimento della opposizione, della negazione che Nietzsche sviluppa nei confronti del nihilismo. Quella di Nietzsche non è davvero "filosofia negativa": questo il suo torto agli occhi di tutta la filosofia postmoderna. Un torto che, certo, a modo loro Colli e Montinari, con l'edizione Adelphi, hanno contribuito a far più forte e rigoroso, definitivo.

Ed ecco allora: se con la riedizione de *La volontà di potenza* di Elisabeth, in versione italiana – quella, in sostanza che Angelo Treves aveva già offerto nel 1927 per l'editore Monanni – s'è voluto offrire un documento che ha avuto un peso storico-politico non trascurabile – (non trascurabile ancor più per i fraintendimenti di cui è stato vittima a causa della presentazione e dell'atmosfera creata dalla sorella) – allora s'è fatta cosa di scarsa utilità ma non per questo deprecabile.

Se invece si è voluto rimettere in questione l'autenticità del pensiero di Friedrich Nietzsche in opposizione con l'edizione curata da Colli e Montinari, allora ciò significa che non s'è saputo tenere nel dovuto conto neppure ciò che di autentico emerge persino dalla lettura che tra il '36 e il '46 ne aveva fatto Heidegger, e che si intende forse riaprire un discorso che per anni ha falsificato radicalmente il pensiero di Nietzsche.